



slp
SCUOLA
LACANIANA
DI PSICOANALISI
DEL CAMPO FREUDIANO

ATTO, PASSAGGIO ALL' ATTO, ACTING-OUT

*Agire è strappare all'angoscia la sua certezza.
Agire è realizzare un trasferimento di angoscia.*

J. Lacan Seminario X

GIORNATA CLINICA
SABATO 22 OTTOBRE 2022 9.30-17.30
SALA FACCHINETTI - SOCIETÀ UMANITARIA
Via San Barnaba, 48 - Milano

www.slp-cf.it
segreteriaoperativa@slp-cf.it

Ludwig Meidner, *The Burning City*, 1913

BIBLIOGRAFIA IN COSTRUZIONE

OTTOBRE 2022

A cura di:

Équipe bibliografia: Luca Curtoni, Marianna Matteoni, Viviana Monti, Adelia Natali, Pierangela Pari
I responsabili e le Segreterie di Città

INDICE

INTRODUZIONE.....	p. 3
1. SIGMUND FREUD.....	p. 4
2. JACQUES LACAN.....	p. 6
3. JACQUES-ALAIN MILLER.....	p. 10
4. ÉRIC LAURENT.....	p. 14
5. AUTORI DEL CAMPO FREUDIANO.....	p. 15

INTRODUZIONE

Solo concependo la psicoanalisi come una sonda che trasforma, allargandolo, il campo che esplora, come scrive Bion in “Attenzione e interpretazione”, la ricerca può trovare il modo di essere veramente feconda. Anche in relazione ai concetti proposti dal titolo della giornata clinica, la riflessione di Lacan si rivela a dir poco illuminante. Lacan interviene sull’uso linguistico della psicoanalisi del suo tempo, che di fatto confondeva *acting out* e passaggio all’atto, introducendo una fine distinzione tra il rivolgersi del soggetto all’Altro, mettendo in scena una rappresentazione di se stesso attraverso i significanti dell’Altro, e il rompere urgentemente con l’Altro proclamando un no! incondizionato, distinzione che permette un’articolazione molto ricca della tematica relativa all’atto nella pratica analitica.

Operare questa distinzione produce infatti un movimento interno al concetto di atto chiamandolo a una interrogazione che determina molteplici effetti significanti, ognuno dei quali può essere inteso come un potenziale asse orientante la lettura dei testi proposti nella Bibliografia in costruzione.

L’atto non coincide con l’agire, anche se ne è strutturalmente legato. L’atto non è un semplice muoversi in una direzione imprecisata, poiché ogni atto presuppone una logica che determina (a differenza di quello che possiamo notare nell’azione) la separazione dell’atto dal soggetto, scollamento che talvolta è una vera e propria lacerazione. L’atto ha quindi una sua iscrizione temporale, un tempo logico che scandisce un prima e un dopo l’atto. Non importa che sia sulla scena o fuori dalla scena, ciò che appare prezioso constatare è che in tutti i casi l’atto fa vibrare tutte le corde del trattamento psicoanalitico, a partire dall’interpretazione che l’analista propone all’analizzante: sarebbe un grave abbaglio confondere un *acting out* con un passaggio all’atto o viceversa! Per non parlare del transfert, non solo perché ogni atto va letto all’interno della relazione dell’analizzante con l’analista, ma anche perché il transfert stesso può essere letto come una *messa in atto* della realtà dell’inconscio. Perché si produca un materiale adeguato è necessario che si produca un atto.

Per rendere sempre più vivo il pensiero psicoanalitico nella sua dialettica più intima tra teoria e clinica, le segreterie di città sono state così invitate a muoversi attraverso i testi di Freud, di Lacan e degli autori del campo freudiano non solo per estrarre citazioni rubricabili sotto la voce “atto, *acting out* e passaggio all’atto”, ma per far emergere accostamenti teorici e clinici anche nuovi, utili per elaborare significanti inediti che accrescano, da una parte, il desiderio psicoanalitico del singolo e, dall’altra parte, consentano una suddivisione della bibliografia in assi logici molto più suggestiva e mai solamente nomenclativa. In attesa che in *après-coup* avvenga la precipitazione della ricerca, abbozziamo possibili piste di lettura:

- L’atto in relazione al dire, poiché solo il dire lo fissa, lo inquadra, lo incornicia simbolicamente
- Atto e atto mancato
- Atto e atto analitico: come agire, dalla parte dell’analista, con l’atto dell’analizzante
- Atto in relazione all’inibizione e al desiderio: l’atto come termometro dell’emersione del desiderio o della sua inibizione
- L’atto e la sua relazione con l’angoscia: chi non agisce è preda dell’angoscia ma l’allontanamento avviene seguendo forme strutturalmente diverse
- L’atto e l’oggetto *a*, che si incontra o che si vela, anche in questo caso a seconda della forma in cui si realizza l’atto
- L’atto in relazione alla perversione: paradigmatiche al riguardo sono le riflessioni di Lacan sul caso clinico di Dora e sulla “Psicogenesi di un caso di omosessualità femminile” di Freud.

1. SIGMUND FREUD

S. Freud, *Ricordare, ripetere e rielaborare* [1914], in *Opere*, vol. 7, Boringhieri, Torino 1975.

“[...] possiamo dire che l’analizzato non *ricorda* assolutamente nulla degli elementi che ha dimenticato e rimosso, e che egli piuttosto li *mette in atto*. Egli riproduce quegli elementi non sotto forma di ricordi, ma sotto forma di azioni; li ripete, ovviamente senza rendersene conto.” pp. 355-356.

“Quanto maggiore è la resistenza, tanto maggiore è la misura in cui il ricordare viene sostituito dal mettere in atto (ripetere). [...] Quando la cura incomincia sotto gli auspici di una lieve e tacita traslazione positiva, ciò consente al paziente di immergersi immediatamente nei suoi ricordi come farebbe nell’ipnosi durante la quale gli stessi sintomi morbosi sono messi a tacere; ma se in seguito questa traslazione si fa ostile o troppo accentuata, tale dunque da esigere una rimozione, subito il ricordo lascia il posto alla messa in atto. Da allora in poi sono le resistenze che determinano l’ordine di successione in quanto verrà ripetuto”. p. 357.

“Infine, le azioni del paziente possono, anche all’infuori della traslazione, produrre transitori danni alle condizioni di vita del paziente, o addirittura essere scelte in modo tale da inficiare definitivamente ogni prospettiva di guarigione. La tattica che il medico deve adottare in questa situazione si giustifica facilmente. Per lui lo scopo rimane il ricordo secondo la vecchia maniera, la riproduzione sul terreno psichico; e a questo scopo egli deve restar fedele anche se sa che esso con la nuova tecnica non può essere raggiunto. Egli si accinge a un permanente conflitto col paziente per trattenere entro il campo psichico tutti gli impulsi che quegli vorrebbe avviare nel campo motorio, e saluto come una vittoria della cura tutti quei casi in cui è possibile liquidare attraverso un’attività mnestica ciò che il paziente vorrebbe scaricare in azione. Quando il legame attraverso la traslazione si è comunque consolidato al punto da divenire utilizzabile, il trattamento può evitare che l’ammalato compia tutti gli atti di ripetizione particolarmente importante e può adoperare le intenzioni *in statu nascendi* come materiale per il lavoro terapeutico. Si protegge nel modo migliore l’ammalato dai danni che egli può arrecare a sé stesso col dare corso ai suoi impulsi, quando lo si impegna a non prendere durante la cura alcune decisioni veramente importanti per la sua vita (come quella di una professione o di una scelta definitiva dell’oggetto d’amore), ma ad attendere piuttosto per questi progetti il momento della guarigione. Nel far ciò si deve essere disposti a salvaguardare quella parte della libertà personale dell’analizzato che è compatibile con queste prescrizioni [...]. E può pure accadere di tanto in tanto che non si abbia il tempo per imbrigliare con la traslazione le pulsioni selvagge, o che il paziente spezzi, in un atto di ripetizione, il legame che lo tiene avvinto al trattamento [...] La traslazione crea così una provincia intermedia fra la malattia e la vita, attraverso la quale è possibile il passaggio dalla prima alla seconda.” pp. 358-360.

S. Freud, *Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)* [1932], in *Opere*, vol. 11, Boringhieri, Torino 1989.

“Nulla si trova nell’Es che corrisponda all’idea di tempo, nessun riconoscimento di uno scorrere temporale e [...] nessun’alterazione del processo psichico ad opera dello scorrere del tempo. Impulsi di desiderio che non hanno mai varcato l’Es, ma anche impressioni che sono state sprofondate nell’Es dalla rimozione, sono virtualmente immortali, si comportano dopo decenni come se fossero appena accaduti. Solo quando sono divenuti coscienti mediante il lavoro analitico, essi possono esser riconosciuti come

passato, esser svalutati e privati del loro investimento energetico; anzi su ciò si fonda, e non in minima parte, l'effetto terapeutico del trattamento analitico.” pp. 185-186.

2. JACQUES LACAN

J. Lacan, *Funzione e campo della parola e del linguaggio in psicoanalisi* [1953], in *Scritti*, Einaudi, Torino 1974.
“Nel linguaggio heideggeriano si può dire [...] il soggetto come *gewesend*, cioè come essente [*étant*] colui che così è stato [*a été*]. Ma nell'unità interna di questa temporalizzazione, l'essente [*étant*] segna la convergenza degli essenti stati [*ayant été*]. Vale a dire che, essendo supposti altri incontri dopo uno qualsiasi di questi momenti essenti stati, ne sarebbe sortito un altro essente che lo farebbe essere stato ben altrimenti.” p. 249.

J. Lacan, *Il Seminario. Libro I. Gli scritti tecnici di Freud* [1953-1954], Einaudi, Torino 2014.
“Questo vi deve anche chiarire il significato proprio del termine *acting out*. Se prima ho parlato di automatismo di ripetizione, se ne ho parlato essenzialmente a proposito del linguaggio, è perché ogni azione nella seduta, *acting out* o *acting in*, è inclusa in un contesto di parola. Si qualifica come *acting out* qualunque cosa succeda durante il trattamento. E non a torto. Se tanti soggetti si precipitano nel corso della loro analisi a compiere una quantità di azioni erotiche, come per esempio quella di sposarsi, è evidentemente per *acting out*. Se agiscono è all'indirizzo del loro analista. Ecco perché bisogna fare un'analisi di *acting out* e un'analisi di transfert, cioè per trovare in un atto il suo senso di parola. In quanto per il soggetto si tratta di farsi riconoscere, un atto è un parola.” pp. 287-288.

J. Lacan, *Il Seminario. Libro III. Le psicosi* [1955-1956], Einaudi, Torino 2010.
“Per fortuna siamo tanto onesti e tanti ciechi da addurre come prova della fondatezza della nostra interpretazione il fatto che la volta seguente il soggetto ci porta questa simpatica storiella: uscendo dalla seduta è andato al ristorante e ha degustato il suo piatto preferito, cervella fresche. Si resta incantati, c'è stata risposta. Ma che cosa vuol dire? Vuol dire che il soggetto non ha capito assolutamente nulla della faccenda, non ha capito nemmeno quel che apporta in seguito, di modo che non si vede bene dove stia in progresso realizzato. Kris ha premuto il bottone giusto. Ma non basta premere il bottone giusto. Il soggetto ha molto semplicemente fatto un *acting-out*. Io convalido l'*acting-out* come equivalente a un fenomeno allucinatorio di tipo delirante, che si produce quando simbolizzate prematuramente, quando affrontate qualcosa nell'ordine della realtà e non all'interno del registro simbolico.” p. 92.

J. Lacan, *Il Seminario. Libro V. Le formazioni dell'inconscio* [1957-1958], Einaudi, Torino 2004.
“Se questo termine [*acting out*] ha un senso è in quanto designa una sorta di atto che sopraggiunge durante un tentativo di soluzione del problema della domanda e del desiderio. È per questo che esso si produce in modo elettivo nel corso dell'analisi, perché, sebbene avvenga effettivamente fuori dall'analisi, si tratta proprio di un tentativo di soluzione del problema della relazione del desiderio e della domanda.” p. 431

“L'*acting out* si produce certamente sul cammino della realizzazione analitica del desiderio inconscio. [...] L'*acting out* comporta sempre un elemento altamente significante, e proprio per il fatto che è enigmatico. Non chiameremmo mai *acting out* se non un atto che si presenta con un carattere particolarmente immotivato. Questo non vuol dire che non abbia una causa, ma che è immotivabile dal punto di vista psicologico, poiché si tratta di un atto sempre significato.” p. 431.

“C'è quasi un'equivalenza tra il fantasma e l'*acting out*. In generale l'*acting out* è strutturato in maniera che si avvicina molto a una sceneggiatura. Esso è, a suo modo, allo stesso livello del fantasma. Una cosa lo distingue dal fantasma [...] Esso è sempre un messaggio, ed è per questo che ci interessa quando si produce in un'analisi. È sempre indirizzato all'analista, in quanto costui non è poi troppo mal situato, anche se non è nemmeno del tutto al suo posto.” pp.431-432.

“Ogni volta che siamo portati a designare in maniera precisa questo atto paradossale che cerchiamo di circoscrivere sotto il nome di *acting out*, vediamo che si tratta di raggiungere, su questa linea, una chiarificazione dei rapporti del soggetto con la domanda, che rivela che ogni rapporto con la domanda è fondamentalmente inadeguato a permettere al soggetto di accedere all'effettiva realtà dell'effetto del significante su di lui, vale a dire di mettersi al livello del complesso di castrazione.” p. 432.

“Inversamente, come vi ho detto, colpisce vedere che al termine del trattamento la paziente, al punto in cui è stata lasciata, invia suo figlio dall'analista. [...] Il fatto che questo figlio sia offerto all'analista alla fine non è forse l'*acting out* che segna proprio quel che è stato mancato in quel punto in cui il fallo è tutt'altro che un accessorio della potenza, in cui è veramente quella mediazione significativa attraverso cui viene simbolizzato quel che accade tra l'uomo e la donna? Freud non ha forse mostrato, nei rapporti della donna con il padre, l'equivalenza tra il desiderio del dono simbolico del fallo e il bambino che in seguito vi si sostituisce? Vale a dire che il bambino qui occupa proprio il posto che non è stato lavorato e chiarito nel trattamento, cioè un posto simbolico. Il soggetto suo malgrado, in modo certamente inconscio, identico a un *acting out* quando qualcosa è stato mancato in un'analisi, mostra che qualcos'altro avrebbe dovuto essere realizzato”. p. 501.

J. Lacan, *La direzione della cura* [1958], in *Scritti*, Einaudi, Torino 1974.

“Ciò che lo prova effettivamente errato è ciò per cui Kris lo trova confermato: nel momento in cui crede di poter domandare al malato cosa ne pensi dell'abito così rivoltato, questi, rimasto sognante per un momento, gli ritorce che da un certo tempo, all'uscita dalla seduta, gironzola in una via zeppa di piccoli ristoranti attraenti, per sbirciare sui menus l'annuncio del suo piatto favorito: cervella fresche. Confessione da considerarsi, più che come sanzione della bontà dell'intervento da parte del materiale offerto, come avente il valore correttivo dell'*acting-out*, e questo nella stessa relazione datane” p. 595.

J. Lacan, *Il Seminario. Libro X. L'angoscia* [1962-1963], Einaudi, Torino 2007.

“Questo *lasciar cadere* è il correlato essenziale del passaggio all'atto. Dobbiamo tuttavia precisare ancora da quale lato è visto, questo *lasciar cadere*. È visto precisamente dal lato del soggetto. se volete riferirvi alla formula del fantasma, il passaggio all'atto è dal lato del soggetto in quanto questo appare cancellato in modo estremo dalla barra.” p. 125.

“Il momento del passaggio all'atto è quello del massimo imbarazzo del soggetto, cui si aggiunge a livello comportamentale l'emozione come disordine del movimento. È allora che, da dove si trova [...] esso si precipita e cade fuori della scena. Ecco la struttura del passaggio all'atto.” p. 125.

“La giovane dell'osservazione del caso di omosessualità femminile salta la piccola barriera che la separa dalla scarpata dove transita il tram semisotterraneo. Dora passa all'atto nel momento dell'imbarazzo in cui viene posta dalla frase-trappola, quella trappola maldestra del signor K.: *Mia moglie non è nulla per me.*” p. 125.

“Il soggetto va nella direzione di evadere dalla scena. La qual cosa ci permette di riconoscere il passaggio all’atto nel suo valore proprio e di distinguerlo da quello che è tutt’altro, lo vedrete, ossia l’*acting out*.” p. 125.

“Tutto quello che è *acting out* è antitetico al passaggio all’atto. E esso si presenta con certe caratteristiche che ci permetteranno di individuarlo. Il rapporto profondo, necessario, dell’*acting out* con *a*: ecco dove desidero condurvi, in un certo senso tenendovi per mano, per non farvi cadere.” p. 132.

“Nel caso di omosessualità femminile, se il tentativo di suicidio è un passaggio all’atto, tutta l’avventura con quella signora di dubbia reputazione, cui viene attribuita la funzione di oggetto supremo, è un *acting out*. Se lo schiaffo di Dora è un passaggio all’atto, tutto il suo comportamento paradossale con i coniugi K., comportamento scoperto immediatamente da Freud con grande perspicacia, è un *acting out*.” p. 133.

“Essenzialmente l’*acting out* è qualcosa, nella condotta del soggetto, che si mostra. Sottolineiamo con forza l’accento dimostrativo di ogni *acting out* e il suo orientamento verso l’Altro” p. 133.

“L’*acting out* è essenzialmente la mostrazione, la mostranza, velata senza dubbio, ma non velata in sé. È velata solo per noi, il quanto siamo soggetto dell’*acting out*, in quanto *parla*, in quanto potrebbe sembrare vero. Altrimenti, invece, è visibile al massimo, ed è proprio per questo che, in un certo registro, è invisibile mostrando la sua causa. L’essenziale di ciò che viene mostrato è questo resto, la sua caduta, ciò che cade nella faccenda. Tra il soggetto S/, qui Altrificato – se posso dire così – nella sua struttura di finzione, e l’Altro, A/, non autenticabile, mai completamente autenticabile, ciò che spunta è questo resto, *a*, è la libbra di carne.” 134-135.

“L’*acting out* è un sintomo. Anche il sintomo si mostra come altro. Prova ne è che deve essere interpretato” p. 135.

“Bisogna proprio dirlo: l’*acting out* richiede l’interpretazione.” p. 136.

“A differenza del sintomo, l’*acting out* è l’abbozzo del transfert. È il transfert selvaggio.” p. 136.

J. Lacan, *L’atto psicoanalitico* [1969], in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013.

“L’atto psicoanalitico, mai visto né sentito se non da noi, vale a dire mai notato, e ancor meno messo in discussione, ecco che invece noi lo poniamo come il momento elettivo del passaggio dello psicoanalizzante a psicoanalista.” p. 369.

“Così isolato in questo momento di installazione, l’atto è a portata di ogni entrata in analisi.” p. 369.

“[...] l’atto (l’atto *tout court*) ha luogo da un dire, e con questo esso cambia il soggetto” p. 369.

“Si deve pertanto avanzare che lo psicoanalista nella psicoanalisi non è soggetto, e che, se si situa il suo atto secondo la topologia ideale dell’oggetto *a*, se ne deduce che egli opera in quanto non pensa.” p. 371.

“Lo psicoanalista si fa con l’oggetto *a*. Si fa è da intendere come: si fa produrre: con l’oggetto *a*: per mezzo dell’oggetto *a*.” p. 373.

“[...] nulla può far sì che esista uno psicoanalista, a parte la logica il cui atto si articola con un prima e con un dopo.” p. 372.

“[...] virtù di una presa di parola [che] non è altro che anticipazione sospetta dell'appuntamento, che, certo, c'è, ma dove la parola arriva solo perché l'atto era lì. Intendiamoci: sarebbe stato lì un po' di più se essa non fosse arrivata, era lì nel momento in cui è finalmente arrivata” pp. 375-376.

J. Lacan, *Il Seminario. Libro XVI. Da un Altro all'altro* [1968-1969], Einaudi, Torino 2019.

“[...] dobbiamo ammettere che nell'analisi è interpretabile soltanto la ripetizione, ed è quello che si prende per transfert. D'altra parte, quel fine che designo come la presa dell'analista in se stesso nella perforazione di *a* è precisamente ciò che costituisce l'ininterpretabile. Per dirla tutta, l'ininterpretabile nell'analisi è la presenza dell'analista. Ecco perché interpretare questa, come si è visto, com'è stato anche stampato nero su bianco, equivale ad aprire la porta, a chiamare in quel posto *l'acting out*.” p.348.

“La divisione del soggetto si modella e si modula sulla divisione tra lo spettatore e il coro nello spettacolo tradizionale. Quanto allo psicoanalista, è al posto di ciò che aveva luogo sulla scena tragica, si limita a stare al posto dell'attore, in quanto basta un attore per tenere tale scena. È questo a dare il suo senso all'atto psicoanalitico, di cui l'altro paradosso sorprendente è, come ho ricordato l'anno scorso, questo attore che si cancella evacuando l'oggetto *a*, il che coincide con quanto ho detto poc'anzi. Questo ci va vedere come, se nella regola analitica si richiede a colui che entra in analisi di evitare il passaggio all'atto, è precisamente per privilegiare il posto dell'*acting out*, di cui l'analista assume e mantiene da solo l'onere”. p. 348.

J. Lacan, *Il Seminario. Libro XVII. Il rovescio della psicoanalisi* [1969-1970], Einaudi, Torino 2001.

“Non c'è atto se non d'uomo.” p. 53.

3. Jacques-Alain Miller

J.-A. Miller, *Jacques Lacan. Osservazioni sul suo concetto di passaggio all'atto* [1988], in *I paradigmi del godimento*, Astrolabio, Roma 2001.

“[...] la clinica del passaggio all'atto ci ricorda l'inevitabile iscrizione temporale dell'atto, specialmente nei modi dell'urgenza.” p. 227.

“Ebbene, secondo Lacan, la clinica dell'atto mette in questione il postulato che il soggetto, il soggetto del pensiero, voglia il suo proprio bene. [...]”

Lacan fa dell'atto suicida il modello dell'atto. Non pensa all'atto a partire dall'allocazione ottimale delle risorse ma pensa all'atto a partire dal suicidio e ne fa il paradigma proprio dell'atto. Intendo il suicidio in quanto tale, e non aggiungo psicotico, perverso, nevrotico, eroico: non c'è motivo di arrestarsi, ci sono anche dei suicidi eroici, ma non ci interessa qui. [...]

Ebbene, ogni vero atto, nel senso di Lacan, è così, diciamolo pure, un 'suicidio del soggetto': lo possiamo mettere tra virgolette, per indicare che il soggetto può rinascere, ma comunque ne rinasce differente. È quel che ne fa propriamente un atto, che il soggetto non è più lo stesso prima e dopo”. p. 228.

“Forse suonerà meglio alle vostre orecchie, se dico che ogni atto genuino, vero, ogni atto che segna, che conta, è trasgressione. Se vogliamo, ogni atto vero è un atto delinquenziale, possiamo osservarlo nella storia, non c'è atto vero che non comporti un superamento. Un superamento di che cosa? Di un codice, di una legge, di un insieme simbolico riguardo al quale, piccolo o grande che sia, commette un'infrazione. L'atto in quanto tale è un tentativo di rimaneggiare quella codifica che trasgredisce. [...] Lacan chiama atto quel che mira al cuore dell'essere: il godimento.” p. 229.

“Con il passaggio all'atto sono messi da parte gli equivoci del pensiero, della parola e del linguaggio. Nell'atto [...] il soggetto si sottrae [...] agli equivoci della parola, così come ad ogni dialettica del riconoscimento, mette l'Altro in impasse; proprio per questo il movente dell'atto, a essere precisi, non è cifrabile, è al contrario estraneo all'universo dei calcoli, delle computazioni, delle equivalenze e degli scambi. L'atto ha di mira il definitivo: al cuore di ogni atto [...] per noi c'è il passaggio all'atto come paradigma” p. 230.

“[...] si può parlare di *acting out* quando c'è una scena, questa scena è la parola e il soggetto si mette ad agire su questa scena sotto lo sguardo dell'Altro. Gli è necessario l'Altro, gli ci vuole lo spettatore. Nel passaggio all'atto, al contrario, non c'è più lo spettatore. C'è la disparizione di questa scena e diciamo che il soggetto può eventualmente essere morto. Sarà lui in quanto morto che guarderà gli altri, porrà loro la sua questione e farà loro sentire il perché del suo sguardo” p. 230.

“L'atto ha di mira il definitivo: al cuore di ogni atto, siamo chiari, per noi c'è il passaggio all'atto come paradigma. Nel cuore di ogni atto c'è un *no!*, un *no!* Proferito verso l'Altro. Il che richiederebbe una distinzione severa tra passaggio all'atto e *acting out*, poiché quest'ultimo si svolge sempre su una scena. Si può parlare a giusto titolo di *acting-out* nella relazione analitica, per esempio, ma anche in ogni relazione più o meno diretta di comunicazione terapeutica, si può parlare di *acting-out* quando c'è una scena e diciamo che il soggetto si mette ad agire su questa scena sotto lo sguardo dell'Altro. Gli è necessario

l'Altro, gli ci vuole lo spettatore. [...] Cos'è l'atto mancato, se non il fatto che il pensiero inconscio emerge nel pensiero, nella parola, nel corpo e sposta, sposta l'atto gli fa dire un'altra cosa. Mentre il suicidio al contrario è un atto limite." p. 230.

“Lo statuto dell'atto nell'esperienza analitica, lo statuto eminente dell'atto è l'atto mancato, non è l'atto riuscito” p. 230.

“C'è atto solo quando c'è superamento di una soglia significativa” p. 231.

“[...] l'atto accade sempre da un dire: non basta un fare perché ci sia dell'atto, non basta che ci sia del movimento, dell'azione, bisogna che ci sia anche un dire, che inquadri e fissi l'atto” p. 231.

“Ma qui, quel che vogliamo fissare, è quel che ci vuole perché ci sia atto, perché il soggetto sia cambiato in se stesso da questo superamento significativo. Ci vuole, diciamo, una scansione significativa, una sanzione significativa e, nello stesso tempo – ecco perché il suicidio è proprio il suo paradigma – l'atto è in quanto tale indifferente al suo futuro, è come tale fuori senso, indifferente a quello che verrà dopo. In fondo un atto è 'senza dopo', un atto è in sé. Quel che viene dopo, è già un altro che lo compie. Non è più lo stesso Cesare al di qua e al di là del Rubicone.” p. 232.

J.-A. Miller, *Silet* [1994-1995], in *La Psicoanalisi*, n. 19, Astrolabio, Roma 1996.

“Che cosa [Lacan] rimprovera giustamente all'interpretazione di Kris? Ebbene, è di aver fatto emergere la pulsione, di aver fatto emergere la pulsione orale, di cui dice che era stata primordialmente soppressa da parte del soggetto. In fondo, è come dire: col vostro modo di interpretare fate emergere la pulsione mentre quel che si tratta di far emergere non è affatto questo! Bisognerebbe saper fare emergere la verità dei sintomi”. p. 206.

J.-A. Miller, L'inconscio \equiv interprete [1995], in *Introduzione alla clinica lacaniana*, Astrolabio, Roma 2012.

“Ricordiamo che, prima di ridurre l'aspetto pulsionale a un significato, Lacan utilizza l'esempio dell'uomo dalle cervella fresche nella discussione con Jean Hyppolite per dimostrare che nell'interpretazione qualcosa è fallito, che l'analista non ha interpretato come conveniva, ossia a livello simbolico, e che la parola detta male si paga con l'*acting out*. Per Lacan la comparsa dell'*acting out* ha per l'analista la funzione di una seduta di controllo: gli mostra che è mancata una parola che avrebbe dovuto dire e questo ne è l'effetto. Con ciò, la clinica delle reazioni perverse si iscrive in uno spazio giustificato.” p. 266.

“È difficile negare che, in tutta una parte della teoria e della pratica, l'interpretazione dell'analista funzioni nel senso di un S_2 che aggiunge ciò che manca per dare senso. La problematica che apre la tesi dell'inconscio interprete riguarda, però, un'altra modalità di intervento analitico, che possa creare una rottura tra S_1 e S_2 . Questo modo di intervento non imita l'inconscio, ma separa precisamente il soggetto dal suo modo usuale di interpretare le cose e, pertanto, dal suo modo di godere, vincolato al modo di interpretare. Perché l'analizzante smetta di imitare l'inconscio bisogna che il soggetto sia un po' meno creativo nell'interpretazione del suo inconscio.” p. 271.

J.-A. Miller, *Il tempo e il sintomo* [1997], in *Introduzione alla clinica lacaniana*, Astrolabio, Roma 2012.

“Freud stesso in un primo tempo pensava a una trasformazione diretta della libido in angoscia, ossia a un eccesso di eccitazione che si accumula e poi si scarica come angoscia. In *Inibizione, sintomo e angoscia*, invece,

il processo è più complesso. Fra la pulsione che esige e l'angoscia, fra l'*input* pulsionale e l'*output* che segna la comparsa dell'angoscia, non avviene una trasformazione diretta, ma che quella che Freud chiama 'situazione di pericolo'. La situazione di pericolo è la minaccia di castrazione. [...] Nella concettualizzazione precedente, quando la libido non poteva scaricarsi (come nel caso di nevrosi attuale in cui una signora non fa all'amore e dunque si angoscia), si trasformava direttamente in angoscia. Il passo avanti di *Inibizione, sintomo e angoscia* è che tra la pulsione e l'angoscia interviene la castrazione.", p. 313.

“Questo è il *Kern*, il nucleo del 'pericolo' (le virgolette sono nel testo e servono a Freud per ridurre alla finzione, al sembrante, la costruzione che ha appena esposto). Secondo tale prospettiva, la madre, il fallo e il Super-io compaiono come vestiti del *Kern*, che è l'eccesso libidico. Nell'aggiunta B sull'angoscia, possiamo notare che, dopo aver detto che l'esigenza pulsionale come tale non è un pericolo perché produce l'anticipazione della situazione di pericolo, Freud riconosce che l'esigenza pulsionale costituisce un pericolo nella nevrosi [...]. Nella lezione XXIII Freud si domanda, invece, se si tratta di un fantasma o meno e conclude che è una realtà: poco importa che si interna. Il pericolo dell'esigenza pulsionale è reale, *etwa Real ist*, e diamo a questo termine il suo valore lacaniano. C'è un reale in gioco nel processo della perdita, ed è l'oggetto *a* come oggetto della pulsione”, p. 315.

J.-A. Miller, *Introduzione all'erotica del tempo* [2004], in *La Psicoanalisi*, n. 37, Astrolabio, Roma 2005.

“Il contingente appare sullo sfondo dell'impossibile. [...] il fatto stesso che questo incontro sia contingente conferma l'impossibile. [...] Quello di cui si tratta nell'atto, e in particolare nell'atto analitico in quanto differente dall'azione che è sempre nel cerchio del possibile, è che esso si innalza su uno sfondo di impossibile.” p. 40.

J.-A. Miller, *L'angoscia. Introduzione al Seminario X di Jacques Lacan* [2004] Quodlibet Studio, Macerata 2006.

“Ecco un'applicazione della matrice che vi indico, la parola di matrice non sembrerebbe trovarsi qui a sproposito. Potete cogliere che quello che Lacan sviluppa dell'opposizione dell'*acting out* e del passaggio all'atto, come anche dell'opposizione del lutto e della melanconia a partire da Freud, risponde strettamente a questa disposizione. Il concetto di scena è qui essenziale: scena immaginaria che è altrettanto la scena dell'Altro, poiché, in rapporto al reale, l'immaginario e il simbolico sono dalla stessa parte.” p. 107.

“L'*acting out* è l'emergere dell'oggetto *a* sulla scena con i suoi effetti di perturbazione e di disordine, non situabili. C'è una dinamica soggettiva che fa sì che il soggetto introduca l'oggetto *a* sulla scena, mentre nel passaggio all'atto il soggetto raggiunge sotto la barra, cioè fuori scena, l'oggetto *a*. Il passaggio all'atto non inganna, è un'uscita di scena che non lascia più spazio all'interpretazione, che non lascia più spazio al gioco significante.” p. 107.

“È per questo che avevo disgiunto la funzione dell'atto da quella dell'inconscio. È per questo che nel passaggio all'atto c'è un non volerne più sapere. Si esce dall'inganno della scena per la certezza che si raggiunge con un'identificazione in cortocircuito con l'oggetto *a*. È un'identificazione che Lacan chiama identificazione assoluta con l'oggetto *a* come fuori scena.” p. 108.

“Nel passaggio all'atto c'è un rigetto della scena e, allo stesso tempo, rigetto di qualsiasi appello all'Altro. Per contro, l'*acting out* è un'entrata sulla scena, ed è allo stesso tempo un appello all'Altro. Nell'*acting out*

L'oggetto *a* entra sulla scena e il soggetto lo mostra. Ma dato che l'oggetto *a* non è specularizzabile in quanto tale, il soggetto lo mostra sempre di lato, di traverso. Il soggetto si trova con la necessità di mentire. Quando l'oggetto *a* viene sulla scena nell'*acting out*, come quando viene sulla scena nel masochismo, è sempre fallace. Il soggetto mostra la libbra di carne, le cervella fresche, ma questo non è che un ghigno, per riprendere un'espressione di Lacan in *Televisione*, un ghigno con cui il reale se la svigna. Una volta salito sulla scena viene catturato dagli artifici dell'esibizione, dagli artifici del significante, dagli artifici della verità, e il reale resta altrove." p. 108.

J.-A. Miller, *Bambini violenti* [2017], in GRIM, *Adoviolenza. La psicoanalisi e la violenza degli adolescenti*, P. Bolgiani (a cura di), Rosenberg & Sellier, Torino 2020.

“Per esempio, oggi i *transgender*, che si manifestano molto presto nell'infanzia, hanno ottenuto un riconoscimento sociale e giuridico che in precedenza veniva rifiutato anche agli omosessuali. Ciò non impedisce che tutte le modificazioni desiderate del proprio corpo attraverso un atto chirurgico giustifichino uno sguardo analitico. Mi si dirà: *Alla fine, beh...gli impianti di capelli, la chirurgia dentale, la chirurgia estetica, non vorrà mettere la psicoanalisi in gioco a questo livello?* Bisogna vedere...sappiamo in effetti che ci sono degli atti di chirurgia estetica che rientrano nella correzione nevrotica dell'immagine del corpo, ma che altri sono chiaramente ispirati alla psicosi.” p. 20.

4. Éric Laurent

É. Laurent, *L'atto analitico* [2021], in L. Brusa (cura di), *La pratica analitica nell'orientamento lacaniano*, Rosenberg & Sellier, Torino 2022.

“Per riformulare in modo radicale l'atto analitico, Lacan non può che fondarsi sulla nozione di atto nel senso della logica di Aristotele [...]. Ma aggiunge anche che per definire questo atto si basa su una posizione del soggetto che non proviene da Aristotele, ma dalla logica moderna, che, sola, permette di porre un soggetto la cui esistenza è puramente logica poiché, per Lacan, è la condizione dell'*ex-sistenza*” p. 142.

5. Autori del Campo freudiano

M. Alvarez, *Il silenzio de La Donna*, in *Scilicet. La Donna non esiste*, Associazione Mondiale di Psicoanalisi, Panozzo Editore, Rimini 2022.

“La clinica illustra che ciò che è insopportabile dal lato maschile non è la fantasia di un partner degradato, perché quello è il luogo dell’oggetto causa del desiderio per chi vive sotto il regime fallico: è il silenzio legato a questo godimento femminile illimitato, soprattutto quando non può essere trasformato in un enigma da decifrare, che a volte porta a un passaggio all’atto. Il silenzio che accompagna il tacersi non è dunque la stessa cosa di questo silenzio strutturale.” p. 60.

Francesca Biagi-Chai, *Passaggio all’atto*, in *Le psicosi e le altre sotto transfert*, Alpes, Roma 2018.

“La psicosi ordinaria non offre una clinica rumorosa, ma dei segni discreti che appaiono nell’incontro con l’analista. Resta da sapere in cosa non siano formazioni dell’inconscio. Rispetto a ciò ci si può riferire alle indicazioni sulla tripla esternalità di cui parla J.-A. Miller: sociale, corporea e soggettiva. L’indice di exteriorità del soggetto stesso, al suo corpo, rivela una zona muta di libido. Il soggetto è qui confrontato con un vuoto, dunque con il sorgere di un non simbolizzato, estraneità del corpo, godimento sregolato nella dipendenza, passaggio all’atto.” pp. 231-232.

H. Caldas, *Hainamoration e femminicidio, Soluzioni nella psicosi*, in *Scilicet. La Donna non esiste*, Associazione Mondiale di Psicoanalisi, Panozzo Editore, Rimini 2022.

“Per aiutare a pensare il femminicidio chiamiamo in causa il commento di Lacan sull’atto di Medea che, disprezzata da Giasone, perde il posto dell’amata. Questo la conduce a sacrificare la sua preziosa posizione fallica di madre, uccidendo i suoi figli, per sottrarre al padre la discendenza. Come sottolinea Miller, è un caso in cui “non c’è una giusta misura, ma un’emergenza di assoluto”. Si potrebbe pensare che sia stato un eccesso di godimento non-tutto la causa della rottura del fantasma e del passaggio all’atto di Medea?” Pa.p133.

R. Cavasola, *L’isteria, la depressione e Lacan*, Quodlibet, Macerata 2013.

“L’*acting out* rappresenta un transfert selvaggio, un modo selvaggio di introdurre un interrogativo in un appello all’Altro, ma senza un destinatario ben definito e senza che il sintomo abbia veramente una forma di messaggio. L’esempio può essere quello di una paziente isterica che si praticava dei tagli sulle braccia. Questo agito era un modo di cercare di trasformare in segno la propria sofferenza.” p. 50.

D. Cosenza, *L’atto analitico nella pandemia* [2021], in L. Brusa (cura di), *La pratica analitica nell’orientamento lacaniano*, Rosenberg & Sellier, Torino 2022.

“L’atto analitico è anzitutto un atto, e partecipa delle caratteristiche strutturali proprie dell’atto che Lacan sottolinea nel Seminario dedicato al tema. In primis il carattere inaugurale creatore dell’atto, che fa esistere qualcosa di prima inesistente. In secondo luogo la dimensione di discontinuità ed irreversibilità che lo caratterizza.” p. 160.

A. Di Ciaccia, *C.S.T.* [2021], in L. Brusa (cura di), *La pratica analitica nell'orientamento lacaniano*, Rosenberg & Sellier, Torino 2022.

“L’analista, tacendo, risponde. E la sua risposta è individuata nel dito del San Giovanni di Leonardo Da Vinci che indica in modo allusivo la x del desiderio. [...] L’Analista [...] tramite la risposta segno... deve puntare verso S (A/).” p. 38.

“Il sacramento è qualcosa che opera una mutazione su qualcuno...anche la psicoanalisi è colpita da un oblio simile. [...] Il sacramento produce un’indelebile mutazione intrinseca tramite un marchio. L’oblio riguarda la dimensione operativa del marchio.” p. 41.

Y. Grasser, *Atto analitico*, in *Scilicet. L’ordine simbolico nel XXI secolo*, Alpes Italia, Roma 2012.

“Che cos’è l’atto analitico? Per coglierlo Lacan prende l’avvio da Freud a partire da tre punti. Torna alla prima forma di atto in psicoanalisi, messa in luce da Freud alla voce “atto mancato”, in quanto è un fatto di parola. Egli data la nascita dell’inconscio nel momento in cui Freud ha estratto la dimensione di beanza della funzione dell’oggetto perduto, cercato, mai ritrovato nel campo del linguaggio. Tiene conto dei due modi di ritorno dell’inconscio scoperti da Freud: ritorno del rimosso nel simbolico tramite la rimemorazione che lo effettua; ritorno del godimento e sua ripetizione che lo iscrive come reale. A partire di qui Lacan pone il principio dell’atto analitico nella dimensione del significante. Ne dice qualcosa: esso realizza la divisione del soggetto come beanza (S barrato), sostituisce l’oggetto *a* alla faglia del soggetto. L’atto è in rapporto con *a*’.” p. 28.

S. Hommel, *Una storia di famiglia al tempo del nazismo*, in M.-H. Brousse (a cura di), *Guerre senza limite. Psicoanalisi, trauma e legame sociale*, Rosenberg & Sellier, Torino 2017.

“Parlerò ora di Anne-Lise Stern, morta il 6 maggio 2013. Il 16 luglio avrebbe compiuto novantadue anni. L’ho incontrata nel 1979. Il nostro incontro è proseguito per via della lingua. Nella quotidianità, non parlavamo mai tedesco. Ma quando si trattava di Freud o di poesie in tedesco, ci avvicinavamo entrambe al reale del trauma. Alcuni secondi di angoscia e al tempo stesso di lampo, di luce, di gioia. Quando l’ho incontrata, mi ha detto subito: «Siamo tutte e due tedesche». Che regalo! Quella frase annullava una frontiera immaginaria. Veniamo dalla stessa lingua. [...] Afferrare dei pezzi di reale è questo, andare il più in là possibile in ciò che si può dire. Il legame tra Anne-Lise Stern e me aveva a che fare con questo. Il nostro paese comune era la lingua tedesca. «Come reagire al trauma?», domanda Lacan. Attraverso la tessitura della lingua. È un’interpretazione di Lacan che ha aperto questa via. In una seduta, dico: «Mi sveglio tutte le mattine alle 5. È l’ora in cui la Gestapo cerca gli Ebrei nelle loro case...». Lacan si alza, si precipita su di me e mi accarezza la guancia sinistra. E conclude la seduta. In un primo tempo ero sbalordita, turbata. In un secondo tempo ho decomposto la parola: *geste-à-peau*. In un terzo tempo, a posteriori, anni dopo, ho potuto misurare che cosa questo atto di interpretazione avesse trasformato in me: «Il trauma si presenta come il rovescio di un atto». Questa frase è verificata da quest’atto dell’analista. La parola tedesca «Gestapo», attraverso un gesto sul corpo, è passata alla lingua francese. Un atto di traduzione. La dolcezza di quel gesto ha addolcito il mio rifiuto di quella lingua. Quel gesto inoltre ha prodotto un taglio, una fenditura lì dove il soggetto è la sua stessa divisione. Lì dov’è più prossimo al reale. C’è stato un prima e un dopo. Non c’è perdita tra Freud e Lacan quando si tratta della lingua dell’inconscio.” pp. 77-78.

B. Jullien, *Dal patriottismo all'abuso*, in M.-H. Brousse (a cura di), *Guerre senza limite. Psicoanalisi, trauma e legame sociale*, Rosenberg & Sellier, Torino 2017.

“Il godimento si localizza attraverso il discorso e questo lo pacifica. Diventa insopportabile quando invade la vita o il corpo del soggetto, e questo dipende dal modo con cui il soggetto si è iscritto nel linguaggio. Meno il significante è articolato al discorso, più produce godimento e spinge al passaggio all'atto.” p. 199.

J. Laplanche e J.-B. Pontalis, *Acting out*, in *Enciclopedia della psicoanalisi*, Laterza, Bari 1997.

“L'uso del termine inglese *acting out* nel linguaggio psicoanalitico solleva anzitutto problemi terminologici:

1. Come traduzione di *agieren*, *to act out* (forma sostantivata; *acting out*), conserva tutta l'ambiguità di ciò che Freud chiamava *agieren* [...]. Per esempio la voce *acting out* in *A Comprehensive Dictionary of Psychological and Psychoanalytical Terms* di English e English contiene la definizione seguente: “Manifestazione, in una situazione nuova, di un comportamento intenzionale appropriato a una situazione antecedente, la quale è rappresentata simbolicamente dalla situazione nuova. Cfr. *Transfert*, che è una forma di *acting out*.”

2. La definizione precedente è in contraddizione con l'accezione ammessa più generalmente di *acting out*, che distingue, anzi contrappone, il terreno del *transfert* e il ricorso all'*acting out* e vede in quest'ultimo un tentativo di rottura della relazione analitica.

3. A proposito del verbo inglese *to act out* faremo alcune osservazioni:

a. *To act*, quando è usato transitivamente, è ricco di significati che appartengono al campo del teatro: *to act a play* = recitare un testo teatrale; *to act a part* = recitare una parte, ecc. Lo stesso vale per il verbo transitivo *to act out*.

b. La posposizione *out* apporta due sfumature: esteriorizzare, esibire ciò che si suppone uno abbia in sé, e eseguire rapidamente fino al compimento dell'azione (sfumatura che si ritrova in espressioni come *to carry out* = condurre a termine; *to sell out* = vendere tutta la propria merce, ecc.)

c. Il senso originale, puramente spaziale, della posposizione *out* ha potuto indurre alcuni psicoanalisti a intendere, erroneamente, *acting out* come atto compiuto fuori della seduta analitica e a opporlo a un *acting in* che interverrebbe nel corso della seduta. Se si vuole esprimere questa opposizione, è opportuno parlare di *acting out outside of psychoanalysis* e di *acting out inside of psychoanalysis* o *in the analytic situation*.

I. Sotelo, *Soluzioni nella psicosi*, in *Scilicet. La Donna non esiste*, Associazione Mondiale di Psicoanalisi, Panozzo Editore, Rimini 2022.

“In questo senso, possiamo leggere il caso di Maria, che presentava allucinazioni uditive, intercettazioni del pensiero e la ripetizione, della frase «per tutti i bambini del mondo». Godimento infinito e delocalizzato che la spinge al passaggio all'atto: cercare di immolarsi, come inviata di Dio, per il suo piano di salvezza come “La Madre di tutti i bambini del mondo”. L'incontro con l'analista permette di localizzare con precisione la spinta che l'ha portata al passaggio all'atto.” p. 107.

M. Termini, *Clinica delle passioni*, Astrolabio, Roma 2018.

“Così, in contrappunto all'oggetto che l'angoscia produce e di cui segnala l'emergenza, giunge l'*acting out* che ingaggia il soggetto in una dimostrazione. Come volerlo sradicare dal suo mistero e mostrarlo. Eccolo! Sembra dire, dimenticando che a fare impedimento a una simile pretesa è la natura stessa di un oggetto

di per sé estraneo alle leggi dell'esibizione. Una scena è montata nel teatro del mondo, la messa in scena di *a*. Però [...] ciò che viene alla fine mostrato è ben altro da quel che si vorrebbe mostrare.” p. 95.

“Per questo, più che rispondere alla certezza dell'angoscia, l'*acting out* corrisponde al suo evitamento, al tentativo di evitare il confronto con la sagoma identificabile di *a*: nessuna certezza è di fatto raggiunta, e una volta sgonfiatosi, la sola briciola di sapere che rimane è la constatazione di un fallimento. Che no, ancora non ci siamo, ciò di cui si tratta è qualcos'altro.” p. 95.

“Tuttavia, se da una parte fallisce, da un'altra l'*acting out* realizza qualcosa, almeno in embrione. Dimostrando si rivolge all'Altro, non basta a se stesso, gli domanda di pronunciarsi su quel che viene mostrato, fa appello alla sua risposta, e pertanto in un modo che risulta velato al soggetto, mentre è il caso che non sfugga all'analista, ‘ richiede l'interpretazione’”. p. 96.

“Con il passaggio all'atto, il soggetto si scrolla di dosso gli inganni di ogni messa in scena per raggiungere un reale, afferrare qualcosa di ‘è questo’, ma attraverso un cortocircuito, solo concludendo sullo statuto di resto dell'oggetto, rispetto a tutto ciò che è dell'ordine del sembiante, e a discapito dello statuto di causa del desiderio che prende nel fantasma.” p. 98.

“Dalla nevrosi alla psicosi, quella del passaggio all'atto va considerata una dimensione trasversale alle strutture cliniche. Dove si esprime l'ineludibile rapporto di ciascun soggetto con *a* in quanto essenzialmente fuori scena, così come la separazione che una tale identificazione, nel momento del suo realizzarsi, determina: una tensione disgiuntiva, una funzione di svolta che non necessariamente trova epilogo nel terreno del dramma.” pp. 98-99.

G. Wajcman, *Occhio di guerra*, in M.-H. Brousse (a cura di), *Guerre senza limite. Psicoanalisi, trauma e legame sociale*, Rosenberg & Sellier, Torino 2017.

“Il drone assassino è il passaggio all'atto dello sguardo. Dallo sguardo contemplativo allo sguardo che dà la morte, il drone compie una mutazione dall'occhio buono a quello malvagio.” p. 257.

A. Zenoni, *Il corpo e il linguaggio in psicoanalisi*, Bruno Mondadori, Milano 1999.

“[...] è a livello dell'*acting out* che sarà ora possibile mettere in luce uno stretto legame fra la funzione analitica e il registro dell'atto.” p. 224.

“Se la funzione dell'*acting out* è in un primo tempo quella di manifestare il carattere simbolico dell'azione nell'essere parlante, in un secondo tempo la sua funzione sarà piuttosto quella di manifestare la natura di atto che l'azione simbolica dell'analista comporta, affinché questa possa essere una risposta autenticamente analitica al transfert.” p. 224.

“Ma è proprio contro questa pretesa del sapere dell'analista nel momento in cui interpreta l'agire dell'analizzante che insorge l'*acting out*. Esso appare come l'esibizione, fuori dell'analisi, di quello stesso oggetto di cui l'interpretazione non ha saputo lasciare vuoto il posto all'interno del suo proprio enunciato. [...] Esso esibisce piuttosto ciò che non può essere detto, quando nulla di questo indicibile venga incluso nel campo della cura.” p. 226.

“L’*acting out* che può derivarne sarà allora una reazione propria del desiderio, una protesta di esso per essere stato misconosciuto dalla immaginarizzazione del suo oggetto alla stregua di un oggetto della realtà.” p. 228.

“Esso (*l’acting out*), invece, è prezioso soprattutto perché è una manifestazione ‘erratica’, che non sta al posto suo, di ciò che è in gioco in una analisi. Perciò esso permette di chiarire quel che è centrale nell’esperienza, mostrando che non tutto di un’analisi può ridursi al detto. Nella misura in cui il godimento non è puramente e semplicemente fuori gioco una volta per tutte come qualcosa di inattuale, poiché scava un posto nello stesso campo simbolico dell’analisi, l’azione dell’analista, pur essendo simbolica, dovrà allora prevedere quel che ne fa un atto, vale a dire la dimensione stessa dell’oggetto, come ciò a cui la non interpretabilità della sua presenza offre supporto.” p. 233.

“[...] *l’acting out* conserva tuttavia una relazione con l’Altro, in quanto esso è agito per l’Altro. Esso avviene fuori della scena del simbolico, e tuttavia è orientato verso di essa. *Out* dell’Altro, fuori del luogo del linguaggio, esso è nondimeno una esibizione *per* l’Altro. Tale esibizione è certo nascosta per il soggetto come per noi, in quanto *ciò* che si esibisce si mostra come essenzialmente diverso da come è. Quel che si esibisce nel comportamento del soggetto nessuno lo sa, poiché ciò che essenzialmente si mostra è il fatto che *ciò* non è l’oggetto di cui si tratta”. pp. 233-234.

“L’Altro della scena, sia quella sociale o storica, l’Altro del desiderio, non è neppure destinatario o spettatore, ma puramente e semplicemente ‘fuori gioco’. Il passaggio all’atto è soprattutto un’uscita di scena.” p. 234.

“Il passaggio all’atto, dunque, non ha più alcuna relazione con la dimensione della verità (...), ma verrà collocandosi sul versante del reale. Il quale tuttavia non è quello che si ottiene con l’operazione simbolica dell’analisi, ma quel reale rigettato dal luogo d’impossibilità interna al simbolico” p. 235.

A. Zenoni, *I paradigmi del transfert*, in *La Psicoanalisi*, n. 35, Astrolabio, Roma 2004.

“Qui la posizione dell’analista, allora, non è più puramente quella dell’interprete, di colui che fa risuonare l’altra parola nella parola dell’analizzante, che fa risuonare quello che il soggetto dice a sua insaputa. L’operazione dell’analista, qui, è un’operazione che riguarda il proprio valore libidico per l’analizzante. Quindi, l’analista è sì interprete, ma è avvertito anche che ha un valore d’essere per l’analizzante, che ha un valore di oggetto pulsionale. Nello stesso tempo che opera come interprete, deve sapere anche tagliare la seduta, deve sapere anche adottare uno stile di presenza, deve sapere anche operare con questo valore libidico, perché il soggetto possa averne almeno un’idea, possa intravedere che tutta la sua operazione epistemologica, tutta la sua buona volontà di lavoratore, comporta nello stesso tempo quella stessa soddisfazione libidica al di là del principio di piacere, che è in gioco nel proprio sintomo e nelle ripetizioni della sua vita. Quindi, accanto alla dimensione di interpretazione, c’è anche la dimensione di atto, una dimensione di prendere posizione, di fare qualcosa.” p. 257.